

attraverso la crisi:
criteri e obiettivi per un'agenda delle priorità.

In questa crisi, è una necessità o un lusso la condizione/obiettivo della sostenibilità (come sistema sociale, economico e partecipativo che reintegra tutte le risorse che consuma)?

Detto in altro modo: ha senso affermare che nulla sarà come prima della crisi, senza intervenire sulle cause e sui modelli che l'hanno prodotta? Ancora: in una crisi planetaria come questa, quale effetti può produrre un'agenda delle priorità delle politiche pubbliche, ad area vasta, a partire dagli ammortizzatori sociali?

Il seminario propone al confronto e alla verifica due aspetti decisivi non separabili, discriminanti nell'analisi delle ragioni della crisi e nei soggetti istituzionali e sociali che hanno la responsabilità di affrontarla.

1. Il primo, mette al centro dell'attenzione **le imprese e il lavoro**, il vero laboratorio per misurare il grado di sostenibilità delle modifiche del sistema: come le risorse vengono impiegate, come si determinano i meccanismi per la loro rigenerazione, a partire naturalmente dall'impiego del lavoro.

Intanto, soprattutto in una crisi come questa, quanto alla **responsabilità sociale**, non è certamente irrilevante la differenza tra imprese che: a) “secernono ‘collante sociale’, tale da produrre genuini sensi di appartenenza e d'identificazione in tutti quelli che partecipano regolarmente al processo (stake holders)” e quelle che secernono (o sono costrette a secernere) ‘infestanti comportamentali’ e (dis)‘solventi sociali’(Becattini); b) tra imprese che internalizzano i costi ambientali e quelle che li scaricano all'esterno; o sciamano dai distretti ad altri settori o a comportamenti speculativi. Quanto alle dirette **responsabilità istituzionali**, a tutti i livelli di interazione, producono effetti diversi le politiche pubbliche degli incentivi che puntano alla riproduzione delle risorse rispetto a quelle che si scaricano sulle sorti di stake holders senza capacità contrattuali, perché senza rappresentanza: precari, immigrati, prossime generazioni. Considerazioni analoghe possono essere fatte se consideriamo **l'innovazione** un processo di rigenerazione del sistema economico attraverso la formazione di risorse ‘nuove’.

2. L'altra faccia –inseparabile- dell'analisi riguarda **il lavoro e le politiche pubbliche**: le modificazioni delle norme che regolano le relazioni di lavoro, favorendo la flessibilità contrattuale e l'intermediazione privata di manodopera, in nome del bilanciamento tra meccanismi di flessibilità nell'ingresso/uscita dall'occupazione e strumenti assicurativi che impediscano al salario di scivolare troppo velocemente verso il basso (la *flexsecurity*). Nei fatti, hanno alimentato il dilagare della *flex* e la marginalizzazione della *security*. L'espansione accelerata del lavoro in nero e della precarietà, l'incentivazione delle forme contrattuali abbassano insieme i salari e la produttività di sistema, riducono le competenze e la motivazione dei dipendenti, gli incentivi ad adottare le forme di produzione più efficienti e la stessa competitività (la moneta cattiva scaccia la buona).

3. Adesso, la ‘matassa’ della crisi ha improvvisamente aggravato, rendendoli evidenti, i disequilibri impossibili da risolvere in sede locale, ma da sbrogliare in una interazione permanente tra azione locale/regionale (area vasta), nazionale/comunitaria e globale. Stiamo vivendo infatti : “una crescita senza un'adeguata internalizzazione dei costi d'uso d'ambiente, risorse umane e beni comuni; dunque una conseguente pressione crescente sul mercato del lavoro, un aumento degli squilibri nelle dinamiche demografiche, una esplosione nei costi del funzionamento del sistema dei welfare locali, sempre più finanziati attraverso la privatizzazione del territorio e dei beni pubblici. Ma tutto ciò può essere riassunto come: sgravi fiscali, deregulation e pessima cultura politica.

Il gioco è complesso e la razionalizzazione delle esperienze di decisione partecipativa è ancora allo stadio iniziale. Spaventa forse l'idea che aspetti tecnici di grande complessità come la politica dei trasporti o i piani urbanistici possano essere davvero affrontati come processo partecipato. Eppure, almeno la formazione del **Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP)** è stata un'esperienza partecipata: ha dovuto navigare tra gli scogli di Scilla del "possiamo dire no a..." e i Cariddi del "mercato dice che..."; è stato appesantito dal retro-pensiero che tutto sarebbe finito presto in un cassetto, ma è stato approvato da un'ampia platea di stake holders, chiamati al processo partecipativo. Si può dubitare del Piano, ma nessuno può accusarlo di essere un'azione di tipo DAD (Decido, Annuncio, >Difendo). Al contrario, si è inaugurata una stagione, magari non esaltante, ma certamente innovativa nella ricerca di metodo conseguente con la "democrazia economica": per chi ama il sabbia delle sigle, potremmo definirlo –più che un piano- una strategia PPP (Proposta, Partecipazione, Progettazione). Tra i suoi maggiori pregi la valutazione periodica dei risultati e l'eventuale correzione diretta.

La regione nel suo recente **Piano Territoriale Regionale (PTR)** assegna un ruolo fondamentale di coordinamento locale ai PTCP, investendoli di una responsabilità oggettiva nel disegno degli incentivi e dunque –in ultima istanza- del valore da (ri)dare alle risorse locali.

E' Utopia che i decisori locali considerino una loro decisione collettiva –già ratificata- il punto di ripartenza per l'elaborazione del piano "A", di contrasto alla crisi in termini reali e di una nuova impostazione delle politiche per lo sviluppo ?".